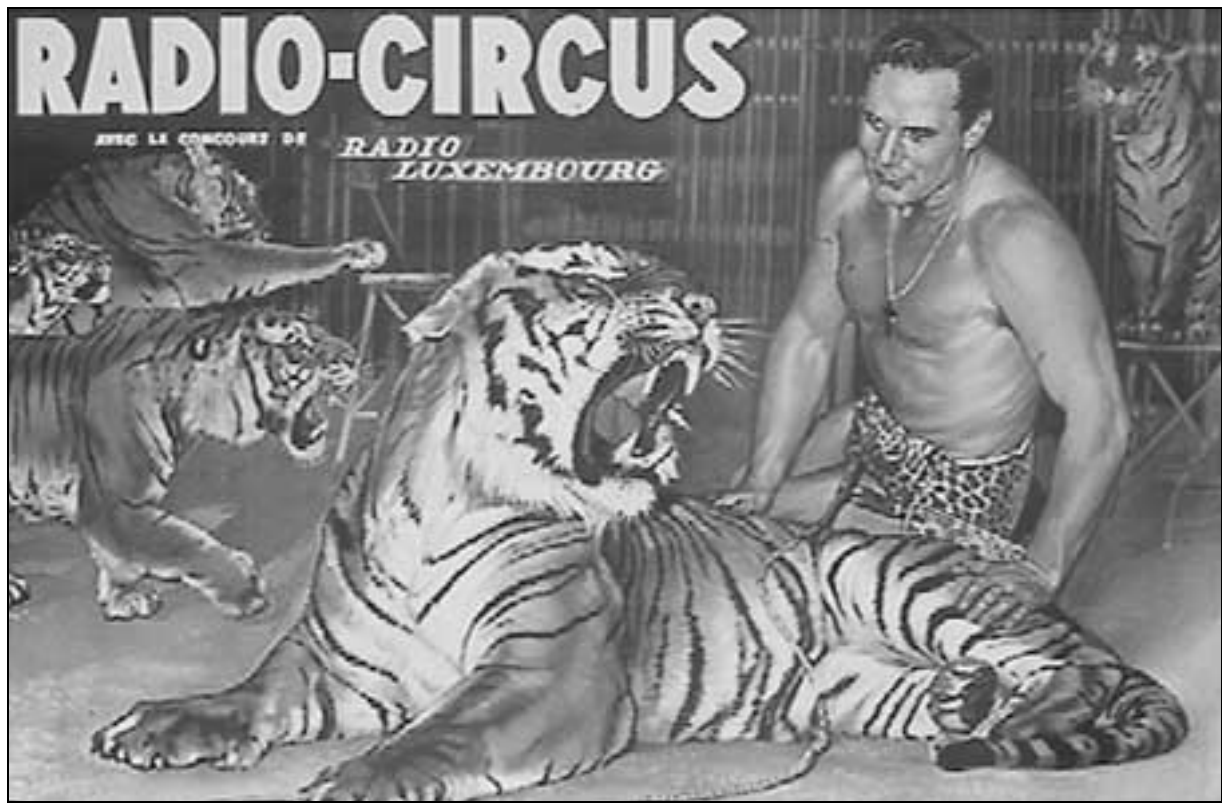




Il fascino del Circo grande spettacolo oggi finito in soffitta



La gabbia delle tigri uno dei momenti più emozionanti dello spettacolo circense

IL LIBRO

L'uomo e Dio secondo Severino

Esce per la collana Filosofia 2000 de il melangolo "Oltre l'uomo e oltre Dio" di Emanuele Severino. Segue ai titoli già pubblicati, l'omaggio a Gadamer "L'essere che può essere compreso è il linguaggio", "Vocazione e responsabilità del filosofo" di Gianni Vattimo e "La natura è il futuro della filosofia" di Michael Dummett. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la prefazione di Carlo Angelino.

CARLO ANGELINO

La piccola serie "Filosofia 2000" ha finora presentato testi che si richiamano esplicitamente ai due indirizzi di pensiero che hanno caratterizzato in modo eminente la filosofia occidentale nella seconda metà del ventesimo secolo: l'indirizzo ermeneutico e l'indirizzo analitico. Entrambi questi orientamenti prendono le mosse da un pre-supposto comune: il convincimento che il linguaggio costituisca il terreno di coltura del pensiero, l'indirizzo ermeneutico sulla base della fondamentale asserzione di Gadamer secondo cui "l'essere che viene compreso, è linguaggio", il secondo, cioè quello analitico, al contrario, con l'intento dichiarato di riaffermare il primato del pensiero sul linguaggio stesso.

Si tratta di pre-supposti tra loro antitetici: infatti l'ermeneutica filosofica asserisce al contrario il primato del linguaggio sul pensiero: quest'ultimo deve infatti porsi al servizio del linguaggio stesso, in un atteggiamento di "ascolto", mentre nella filosofia analitica, per converso, è il linguaggio che deve porsi al servizio del pensiero. In altre parole si può formulare e sintetizzare quest'evidente contrapposizione in un'unica questione: la sede della verità si trova originariamente nel Logos come linguaggio oppure nel Logos come pensiero? O, al contrario, la sede della verità è altrove rispetto a linguaggio e pensiero, pur manifestandosi tanto nell'uno quanto nell'altro?

Quest'ultimo è il pre-supposto da cui prende le mosse la filosofia di Emanuele Severino che, più di ogni altra fra quelle che hanno caratterizzato il XX secolo, è una filosofia proiettata verso il futuro; e lo è tanto più in quanto, fin dai suoi esordi è orientata in direzione dell'Originario. Chiunque abbia una qualche familiarità con i suoi testi, compreso l'ultimo ma, a nostro avviso, fondamentale, "La Gloria" (Adelphi, Milano, 2000) non può sottrarsi alla seduzione che proviene dal ritmo classico, greco, del suo procedere e argomentare, ma non può neppure sfuggire al fascino, altrettanto potente, che proviene dalla rivoluzione che il linguaggio concettuale della tradizione vi subisce, nell'intento di dire, contestualmente, l'inaudito e l'Originario.

Ogni nozione ereditata da una tradizione più che bimillennaria, diviene, nei testi severiniani, una vera e propria occasione di lotta, per far emergere ciò che non è stato ancora detto e pensato da quanto è stato già detto e pensato: un compito immane, in cui l'insidia dell'errore, cioè della ricaduta nel nichilismo metafisico, è, come asserisce lo stesso Severino, sempre presente in uno con il disvelarsi stesso della verità.

Per questa ragione, le opere di Severino sono, al tempo stesso, ardue ed affascinanti: costruite secondo una precisa ed articolata disposizione dei temi d'indagine, abbinano il rigore dell'argomentazione alla passione tutta aristotelica e perciò genuinamente filosofica per "ciò che è straordinario, insolito; ciò che supera l'orizzonte quotidiano del senso comune, per ciò che provoca stupore e meraviglia e, quindi, suscita sempre nuovi interrogativi; per ciò che è difficile e non può venire raggiunto con i mezzi normali del modo di pensare agile e svelto; per ciò che sorpassa l'uomo e lo tiene soggiogato con il suo carattere di definitività e totalità".

Oltre l'uomo e oltre Dio è il resoconto fedele dei dialoghi intercorsi fra Emanuele Severino, e uno studioso che proviene da una tradizione profondamente diversa: formatosi alla scuola di Alberto Caracciolo e di Luigi Pareyson, contrappone alla severiniana filosofia della necessità itinerari di pensiero che collocano la libertà al centro della filosofia stessa. Questi colloqui, in cui chi scrive è intervenuto del tutto estemporaneamente, rappresentano perciò un contributo essenziale per chi vorrà confrontarsi con il destino della filosofia futura nel secolo e nel millennio appena iniziato.

ALBERTO TOSCANO

Arrivano su camion dall'aria sgangherata e danno un'impressione di festante disordine quando costruiscono il loro effimero villaggio nella piazza del paese o in una tranquilla zona alla periferia della città. Un villaggio a metà strada tra realtà e fantasia, dove le tigre vigilano dalle loro gabbie sul lavoro degli uomini, intenti a mettere insieme assi e bulloni, seggiole, tende, funi e tendoni. Un elefante consumava il suo pasto abbondante e i bambini s'avvicinavano timidi e curiosi a guardare quello spettacolo prima dello spettacolo.

Era il circo, un momento di poesia nel ritmo annuale di città che col divertimento avevano poca domestichezza.

Poi i tempi sono cambiati. Il divertimento (o presunto tale) ha rotto gli argini a cavallo della tivù e la poesia del circo è finita in soffitta insieme ai vecchi giocattoli. Le nuove generazioni conoscono il circo per averlo visto "alla tele" o per averne sentito parlare dai padri o dai nonni. Chi ha dieci anni adesso non ha mai visto una gallina, figuriamoci una tigre.

Adesso però il circo si prende una rivincita con l'esposizione che comincia domani al Grimaldi Forum del principato di Monaco (10 avenue princesses Grace) e che resterà aperta fino al prossimo 8 settembre (apertura tutti i giorni dalle 12 alle

Montecarlo celebra il Circo un mito lungo più di due secoli

20, il giovedì fino alle 22). "Jours de Cirque" è il titolo di questa rassegna molto particolare, a metà strada tra arte e costume, tra storia e spettacolo, tra come siamo e come eravamo.

Per il Grimaldi Forum, impressionante opera architettonica quasi interamente realizzata sotto il livello del mare, è ormai tradizione ospitare ogni estate una rassegna di particolare interesse. Nel 2000 (anno dell'inaugurazione di questo centro polivalente, in cui esiste una grande sala concerti col palcoscenico a quasi venti metri sotto il livello del mare) l'esposizione fu consacrata all'arte delle "sculture gonfiabili". L'anno scorso è stata la volta delle terracotte cinesi dell'"esercito del Primo imperatore", risvegliatesi a Xian dopo il loro sonno durato un paio di millenni. Stavolta tocca al circo e alla resurrezione della sua "magia perduta".

Il mito del circo dura da oltre due secoli ed è stato consacrato da capolavori della pittura, della scultura e del cinema, che

vengono naturalmente ricordati all'esposizione del Grimaldi Forum. Nel caso del cinema si va (ovviamente) da "Il Circo" di Charles Chaplin (1927) a "Le ali del desiderio" di Wim Wenders (1987) passando per altri capolavori come "La Strada" di Federico Fellini (1954). Per la pittura l'esposizione monegasca propone tra l'altro la "donna clown" di Henri Toulouse-Lautrec e "Viva la pista" di Jean Cocteau. C'è anche un piccolo autoritratto del grande Grock, clown insuperabile e musicista degno d'ogni considerazione. Lo svizzero Adrien Wettach, famoso in tutto il mondo come Grock, nacque vicino a Berna nel 1880 e morì a Oneglia nel 1959 dopo aver incantato generazioni su generazioni d'esseri umani con i suoi esercizi d'equilibrio, di contorsionismo, con le sue formidabili performances clownesche e con la sua capacità di suonare praticamente ogni strumento musicale: dai più noti ai più improbabili.

Grock riuscì ad affascinare i bambini come i maggiori intel-



Grock il clown più celebre

lettuali, che - oltre a sentirsi bambini (il che non guasta mai) - apprezzavano la sua straordinaria abilità nella stesura dei testi dei dialoghi, autentici capolavori nel capolavoro circense. Inutile dire che Grock, rimasto sulle scene dal 1898 al 1954, è uno degli "eroi" dell'esposizione monegasca.

Gli altri "eroi" sono tutti coloro che dal 1769 a oggi hanno contribuito a rendere famoso

quello che è stato tante volte definito lo "spettacolo più bello del mondo". Il circo moderno è nato a Londra nel 1769, quando l'ex sergente di cavalleria Philip Astley creò il suo primo spettacolo, riscuotendo un incommensurabile successo di pubblico (quello della "critica" verrà più tardi). Poi l'astuto Astley comprese che il circo aveva - come si direbbe oggi - un formidabile "potenziale all'export". Nel 1774 troviamo l'ex sergente a Parigi, dove organizza il suo show giovandosi della collaborazione di un tale Razarde, giunto al palcoscenico dalle scuderie: aveva lavorato come stalliere per il re di Sardegna. Nel 1779 Astley è una star: eccolo creare a Londra il suo "circo stabile" in una sorta di teatro ormai battezzato Astley's Amphitheater Riding House.

Ma la storia non finisce lì. Tre anni dopo l'ex sergente di cavalleria - che stupisce il pubblico del "circo equestre" esibendo appunto i suoi purosangue - è di nuovo a Parigi a creare un circo stabile anche in riva

alla Senna, in quello che è adesso il quartiere del Marais. Nel 1852 sarà l'imperatore Napoleone III a creare per il circo un teatro in piena regola al centro della capitale. Si chiamava Cirque Napoléon e adesso si chiama Cirque d'hiver. Nel Novecento i grandi circhi incantano il mondo. Ogni Paese ha i suoi nomi mitici, che spesso corrispondono a vere dinastie di "principi dello spettacolo", ancora oggi profumate di magia: Barnum & Bailey (gli americani che esattamente cent'anni fa stavano completando la loro prima tournée in Europa), Fratellini, Medrano, Orfei, Togni e così via.

I nomi delle grandi famiglie del circo campeggiavano su manifesti destinati a comparire con congruo anticipo nelle città e nei paesi destinati a essere visitati da quelle carovane, apparentemente un po' sgangherate e in realtà ordinatissime, organizzatissime e perfette nella loro capacità d'incantare un pubblico con grandi occhi e grande cuore.

IL FEUILLETON Giovane, lavoratrice, marocchina. Dalla fabbrica alla cantina all'espulsione

Il diario di Amina ben Said

Per una volta l'autore lascia il noir e prova a immaginare una storia di dolore dopo l'approvazione della nuova legge sull'immigrazione. O è solo un brutto sogno?

MARCO VALLARINO

Domenica, 14 luglio 2002. Cara Leila, sono quasi dieci giorni che non ti racconto più niente e mi dispiace, ma l'ultima settimana è stata parecchio movimentata. Mia mamma mi ha messo il velo, mi ha detto di portarlo anche a scuola e di esserne orgogliosa. Mi ha anche detto che se qualcuno mi dava fastidio dovevo dirlo ai miei fratelli. Ma non è successo niente. Poi è passata la legge contro noi immigrati "irregolari" (così ci chiamano) e sono subito scattati i controlli dappertutto per scovare e respingere a casa chi non ha il permesso di soggiorno. Per ottenere questo permesso pare che si debba avere un contratto di lavoro e non credo che sarebbe una cosa tanto difficile se non fosse che la gran parte di noi immigrati è costretta a lavorare senza. I padroni delle fabbriche e quelli che sono disposti a farci lavorare dicono che il contratto costa troppo: bisogna pagare anche le tasse e i contributi per la pensione, l'ospedale e molte altre cose che sono utili e giuste da pagare, ma anche molto care.



La strada. Anche adesso dicono che va bene e che potrebbe andare molto peggio, ma è stato terribile dover lasciare la nostra bella casetta vicino al parco giochi. I vicini ci hanno salutati con le lacrime agli occhi. «Addio, principessa» mi hanno detto le signore dove andavo a fare merenda quando la mamma era a lavorare. Mi hanno regalato una bellissima spilla dorata e poi ci siamo strette forte. Anche i miei compagni di classe si sono dispiaciuti. Andrea mi ha dato un bacio sulla guancia e si vedeva che era molto triste. Il padrone della fabbrica è stato molto gentile e ha deciso di aiutarci, anche se questa nuova legge

può farlo andare in prigione. Insieme ad altri immigrati anche di altri paesi ci ha mandati in una grossa casa fuori città, dove potremo vivere e lavorare al sicuro dai controlli della polizia. Dormiamo e mangiamo tutti insieme in un'unica stanza e stiamo un po' stretti, ma è l'unico modo per continuare a stare qui e lavorare. Adesso che non vado più a scuola devo dare una mano anch'io: cucire mi piace anche se i palloni sono molto più duri dei calzini che rammendo insieme alla mamma. L'unica cosa che non mi piace sono gli uomini che ci sorvegliano e che ci trattano male quando ci mettiamo a chiacchierare o lavoriamo meno del

solito. La mamma dice che è normale e che succedeva anche in fabbrica, ma io li trovo molto antipatici. Mi ha detto anche che se per caso la polizia dovesse venire a fare dei controlli qui, loro saprebbero come fare per nascondere tutto e non farci trovare, ma io spero che non succeda mai. La cantina è buia e puzzolente e mi fa paura. Non ci starei neanche cinque minuti, figuriamoci un giorno intero. Beh, anche oggi credo di averli raccontato tutto. Mi mancano le mie amiche e le mie compagne di scuola, chissà quando le rivedrò, ma almeno ho te: ti voglio bene, cara Leila, sei la mia migliore amica e stai sicura che nessuna legge potrà mai separarci. La tua Amina

Giovedì, 18 luglio 2002
Cara Leila, era troppo bello per essere vero! Ti scrivo queste poche righe dal fondo della cantina buia e puzzolente, dove siamo tutti stretti e ammassati. Dicono che ci stanno cercando con i cani, ma forse è per fare paura a noi piccoli. Adesso devo spegnere la candela, perché si consuma e non ne rimane più per l'ora di pranzo. Ciao, Amina.

Sabato, 20 luglio 2002
Cara Leila, è già finita. Sono al centro di accoglienza e tra poco partiremo per tornare al nostro paese, in mezzo a quella miseria che ci eravamo quasi dimenticati. La polizia ci ha trovati dopo due giorni in cantina, anche se usciva-

mo solo per fare pipì. È venuta a colpo sicuro e le bugie degli uomini della fabbrica non sono servite a niente. Mio padre dice che sono stati i senegalesi a farci la spia per prendere il nostro posto, ma a me non importa. Non so se questa legge che dice che dobbiamo andare via sia giusta, ma tornare sarà difficilissimo e rischioso. Abbiamo perso la nostra grande occasione. La tua Amina

Mercoledì, 14 agosto 2002
Cara Leila, spero che il Marocco ti piaccia. Io non me lo ricordavo tanto, ero proprio piccola quando siamo partiti per l'Italia. So bene che è un paese molto povero, ma io lo trovo splendido. C'è il sole e mi sento a casa mia. Subito non credevo che sarei riuscita a chiedere l'elemosina ai turisti, ma quando ho fame quasi non ci faccio caso. Mio padre e i miei fratelli si arringano e qualche soldo riescono a rimediare. Adesso però c'è una grande novità. Il padrone della fabbrica per cui lavoravamo in Italia è venuto a cercare mio padre. Vuole aprire una fabbrica in Marocco perché dalle nostre parti il lavoro costa meno. Certo, perché ne valga la pena bisognerà che tutti lavorino sodo e si accontentino di poco, ma quando ho visto papà ringraziare il padrone con gli occhi pieni di lacrime, ho capito che è arrivata la nostra seconda grande occasione. E speriamo proprio, cara Leila, che da domani ci siano solo buone notizie. La tua Amina